Il sociologo Alain Touraine sul summit di Copenaghen
«Una fiera delle promesse, generica e dispersiva»

«Onu rinnovati sei fermo agli anni Ottanta»

«Quello di Copenaghen è stato il vertice delle buone intenzioni e nulla più. Sono stati utilizzati concetti vecchi di un decennio, inadeguati per comprendere la nuova realtà internazionale». A sostenerlo è Alain Touraine, direttore dell'Ecole des hautes etudes en sciences sociales di Parigi. «Il fenomeno nuovo è quello della globalizzazione, di un sistema mondiale unificato ma che tende a creare nuove povertà e una diffusa frammentazione culturale».

Un bimbo somalo. A sinistra il sociologo Alain Touraine

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ «Concetti vecchi di un decennio, un programma onnicomprensivo che spaziava dagli aiuti al cosiddetto Terzo mondo al problema di Cuba. Gli scarsi risultati prodotti dalla Conferenza di Copenaghen erano già iscritti nel generico ordine del giorno iniziale. Direi che quello di Copenaghen è stato più che altro il "Vertice delle buone intenzioni"». Inizia con questo severo giudizio il nostro colloquio con Alain Touraine.

Dalla «fiera delle promesse» ad «un importante passo in avanti nella cooperazione tra Nord e Sud del mondo»: i giudizi sul Vertice Onu su povertà e sottosviluppo oscillano tra questi due opposti...

Mi sento senz'altro più vicino alla prima definizione. La Conferenza di Copenaghen è un modello da non riprodurre per il futuro. Il suo programma è risultato troppo dispersivo e le sue conclusioni troppo generiche per sperare in qualche risultato positivo.

C'è solo un programma troppo esteso alla base delle sue critiche alla Conferenza di Copenaghen?

No, ciò che mi ha più colpito negativamente è l'uso di categorie ormai superate dalla realtà come quelle di «Nord» e di «Sud» e soprattutto di «Terzo mondo». Il fatto è che non esiste più un «Secondo mondo» omogeneo e nel cosiddetto «Terzo» emergono Paesi come la Corea del Sud, la Malesya, Singapore, il Cile, le cui economie segnano tassi di crescita talmente alti da inscrivere questi Paesi nel «Nord». Ciò che produce confusione, e i documenti elaborati a Copenaghen ne sono un chiaro esempio, è l'utilizzo di un linguaggio ormai obsoleto proprio degli anni Ottanta, anni caratterizzati dalla crisi del «Sud» dall'ingente movimento di capitali dalla periferia verso il «centro».

Mentre gli anni Novanta?

Rappresentano la *rinuncia della Periferia* dove si collocano le economie emergenti. In questo senso l'unico accenno di sintonia con i tempi registrato a Copenaghen è venuto dall'intervento di Mitterrand, in particolare dal suo riferimento al tema del *co-sviluppo*. Il fenomeno da prendere in seria considerazione è quello della «globalizzazione» di un sistema mondiale unificato tendente ad escludere tutti coloro che vivono in condizioni di emarginazione sociale ed economica in ogni parte del mondo. Questa «globalizzazione» economica produce ovunque frantumazione d'identità e frammentazione culturale, il che spiega molto di fenomeni di reazione violenta come, ad esempio, il fondamentalismo islamico. Il *dualismo* conflittuale attraverso gli stessi continenti, ed è il caso dell'America Latina. Così come la povertà, la disoccupazione di massa, l'emarginazione sociale sono piaghe che corrodono sempre più *anche il ricco Occidente. Di questo* occorreva tenere conto a Copenaghen.

E invece?

Si è riproposta la vecchia logica della cooperazione Nord-Sud fondata su un discorso puramente quantitativo e per di più non vincolante di spostamento di capitali dai Paesi ricchi a quelli poveri. Vi è un vizio di economicismo in questo approccio ai problemi dello sviluppo che sottovaluta un dato decisivo, vale a dire che il fenomeno centrale in uno sviluppo sostenibile risiede nella capacità di organizzare un sistema politico aperto, in grado cioè di gestire i conflitti provocati dai profondi mutamenti economici. La crisi di crescita che investe diverse aree del mondo, a cominciare dall'Africa, è in primo luogo di natura politica e rimanda all'incapacità di formare e selezionare classi dirigenti all'altezza del mutamento. E la responsabilità di questo deficit politico non può essere imputata sempre e solo ai paesi del Nord.

Sullo scenario internazionale si agita l'incubo del fondamentalismo islamico

L'integralismo è un fenomeno da analizzare rifuggendo da deleteri schematismi. L'esplosione della «questione islamica» ha solide basi materiali: affonda nella povertà, nel sottosviluppo, nella corruzione delle élites al potere, nell'assenza di democrazia. Ma nel crescere dell'integralismo c'è anche la strenua difesa, che non sempre assume caratteri violenti, di una identità culturale che si avverte minacciata dal «neo-colonialismo» occidentale. È il caso dei *Paesi arabi e della sponda sud del* Mediterraneo, come l'Algeria. Questi Paesi subiscono l'attrazione del mondo occidentale, dei suoi modelli di consumo diffusi anche attraverso gli emigrati di ritorno, un fenomeno che investe anche Paesi «non colonizzati» come la Turchia. E tutto ciò avviene in contesti caratterizzati da strutture socio-economiche estremamente fragili, in cui le più elementari richieste sociali restano insoddisfatte; da qui la crescita dei gruppi integralisti che finiscono per apparire l'unica credibile opposizione ad uno stato delle cose segnato dall'ingiustizia e dalla perdita di qualsiasi credibilità delle classi dirigenti al potere.

Torna dunque la natura politica della crisi in queste aree del mondo

Certamente. Prendiamo l'esempio dell'Algeria, un Paese che registrava un livello di vita abbastanza elevato, produttore di materie prime pregiate come il gas e il petrolio e che tuttavia ha fallito il suo progetto di sviluppo ed ora vive sospeso tra un presente segnato dalla dittatura militare e un futuro che assume le inquietanti sembianze del fanatismo islamico. E non molto diversa è la situazione in Egitto che dopo Nasser vive grandi difficoltà. Possiamo dunque affermare che siamo in presenza di un diffuso fenomeno di frustrazione, sradicamento ed esclusione che dobbiamo riconoscere e che non può essere risolto alzando «ponti levatoi» o nuovi «Muri» da parte dell'Occidente o evocando solo più severe misure repressive, così come non è possibile identificare meccanicamente la democrazia con l'economia di mercato. Basta guardare alla Cina per averne una conferma.

Ma questo è ciò che sta avvenendo

Purtroppo è così. Ma è un grave errore confondere queste richieste di giustizia sociale e di miglioramenti delle condizioni di vita che vengono da una multitudine di persone sradicate ed escluse con le istanze portate avanti da movimenti religiosi con chiari fini politici: il Fis algerino, i Fratelli musulmani in Egitto e prima ancora il «khomeinismo» in Iran sono movimenti sommamente politici che fanno ricorso a risorse culturali e religiose convertendole in opzioni politiche. Anche in questo campo la confusione regna sovrana, confondendo il fondamentalismo, fenomeno essenzialmente religioso, dall'integralismo che connota un movimento politico in genere anti-tradizionalista, modernizzatore e autoritario. Guardo con angoscia al dramma di questi Paesi strappati a se stessi, violentati nella loro identità, soffocati da insanabili contraddizioni sociali, oppressi da regimi autoritari e invasi da *movimenti* restauratori come quelli integralisti. E guardo con sgomento e indignazione all'atteggiamento dell'Occidente che si limita a riproporre il mercato come panacea di tutti i mali. Dietro il diffondersi dell'integralismo c'è tutta la nostra miopia politica e culturale.

Torna la tensione dopo le aperture italiane

Roma a Lubiana «Attenti ai patti»

Riprende il braccio di ferro tra Italia e Slovenia. Ad accendere la miccia è il ministro degli Esteri di Lubiana, Thaler, che usa toni da «falco» sulla questione della restituzione dei beni agli esuli. La Farnesina replica esprimendo «viva preoccupazione» e ricordando che l'ingresso della Slovenia nell'Ue e la sospensione del veto italiano sono legati alla trattativa bilaterale. Critiche a Thaler anche dal Pds, mentre i Ccd attaccano la Agnelli.

ALESSANDRO GALIANI

■ ROMA. Si riaccende la contesa italo-slovena. E stavolta a dare fuoco alle polveri è Lubiana. Il ministro degli Esteri Zoran Thaler, un «falco» che si era finora dimostrato aperto al dialogo, ieri e martedì è tornato alla carica. Al centro della polemica i rapporti bilaterali e cioè la tutela della minoranza italiana e il diritto degli esuli a riacquistare i propri beni confiscati al tempo di Tito. Si tratta di temi scottanti, intorno ai quali si rischia di innescare di nuovo la spirale degli opposti *nazionalismi e sui quali Lubiana*, incassato il via libera dell'Italia all'avvio del negoziato di associazione della Slovenia all'Ue, dà l'impressione di riprendere a tirare la corda.

Ad accendere la miccia è Thaler, che ieri si è recato a Bruxelles per l'apertura dei negoziati di associazione e, invece di usare toni cauti sui rapporti bilaterali con l'Italia, ha gettato benzina sul fuoco. «Il contenzioso tra Italia e Slovenia credo possa essere risolto nei prossimi mesi. Non bisogna però focalizzare i rapporti bilaterali tra i due paesi sul contenzioso perché vi è un ampio raggio di settori in cui è possibile la cooperazione: quelli della difesa, dell'economia e della politica». E ancora: «Prima che l'accordo di associazione sia ratificato il Parlamento di Lubiana avrà cambiato costituzione per adeguarsi alle richieste dell'Ue sul l'uguaglianza di trattamento tra cittadini sloveni e comunitari.

Tali mutamenti costituzionali in realtà riguardano anche la possibilità per tutti i cittadini comunitari italiani compresi di acquistare immobili in Slovenia. E quindi dovrebbero favorire le trattative bilaterali con l'Italia». Invece è proprio sui negoziati italo-sloveni che Lubiana riprende a puntare i piedi. Già martedì Thaler aveva rispolverato toni da «falco»: «La maggior parte delle richieste italiane sono state regolate dal trattato di Osimo. Non c'è base per rivedere i diritti di proprietà già registrati. Non c'è base per creare una commissione mista sulle proprietà che operi sul nostro territorio. Quello è compito nostro».

Insomma, da una parte Lubiana apre all'Europa riconoscendo la necessità di uniformare la sua costituzione al diritto comunitario e dall'altra chiude all'Italia, alzando polveroni sui rapporti bilaterali.

La Farnesina, che martedì aveva preferito tacere, ieri replica aspramente a Thaler esprimendo «viva preoccupazione» per le sue dichiarazioni «così come riportate dalla stampa». «Al di là del loro contenuto sostanziale – si legge in un comunicato del nostro ministero degli Esteri – esse inseriscono una vena polemica in un dialogo che da parte italiana si intende mantenere su basi chiare e costruttive». Inoltre sulla commissione mista la Farnesina precisa: «Una commissione mista italo-slovena, di cui si chiede la convocazione in tempi rapidi, opera da tempo nell'ambito della commissione mista generale creata nel '92. Non si tratta quindi di creare alcuna nuova commissione, bensì di riattivare quella già prevista dalle intese esistenti tra le parti». Infine, ed è la parte più dura del comunicato, la Farnesina ricorda le recenti dichiarazioni del ministro Agnelli circa il fatto che resta intatta la possibilità per l'Italia di decidere la propria posizione sul proseguo del negoziato europeo «a cominciare dall'accordo di associazione tra Ue e Slovenia, in funzione dell'andamento del negoziato bilaterale». Il che significa che a giugno, quando probabilmente ci sarà la firma per l'ingresso della Slovenia in Europa, l'Italia potrebbe anche rispolverare il veto se la trattativa bilaterale dovesse arenarsi.

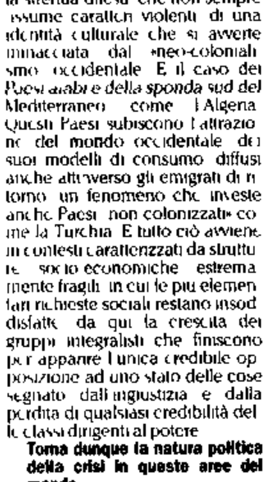
Anche il Pds manifesta delusione per le dichiarazioni di Thaler. Il responsabile esteri Piero Fassino si augura che «le notizie di stampa siano parziali ed inesatte. Se così non fosse risulterebbe un atteggiamento del governo sloveno chiuso e indisponibile a trovare una ragionevole soluzione al negoziato bilaterale». Anche Gian Giacomo Migone, presidente della commissione Esteri del Senato, si dice preoccupato: «La rimozione del veto da parte dell'Italia costituiva un'occasione che Lubiana avrebbe dovuto cogliere collaborando a trovare quelle soluzioni dei problemi aperti che tutti in privato ammettono risolvibili». Un siluro per la Agnelli arriva invece dal presidente dei senatori del Ccd, Massimo Palombi: «La politica del ministro degli Esteri è ormai superata. I suoi sono castelli di sabbia».

Tagli in vista al Palazzo di vetro in nome del risparmio. «Chi non produce sarà cacciato»

Ghali prepara la lista dei licenziati

Caccia ai lavativi al Palazzo di vetro. Il supermanager dell'Onu Joseph Connor ha annunciato tagli ai «rami secchi», cioè la riduzione dei funzionari che «non combinano nulla». Tutto ciò per contenere i costi del personale (rappresentano il 70% del bilancio) e soddisfare le richieste degli Stati Uniti che non intendono più sobbarcarsi i maggiori costi dell'organizzazione diretta da Boutros Ghali. Connor annuncia: nessuno è intoccabile.

NOSTRO SERVIZIO



Boutros Ghali Ap

■ NEW YORK. Tempi duri in vista per i funzionari che in tutto il mondo operano sotto la bandiera delle Nazioni Unite. Gli americani sono stufi di sopportare i costi maggiori dell'organizzazione diretta da Boutros Ghali e cresce il disinteresse della Casa Bianca nei confronti delle numerose operazioni di pace messe in campo dall'Onu negli ultimi anni.

Di qui le pressioni di Washington in direzione del Palazzo di vetro e ieri un alto dirigente dell'Onu, Joseph Connor, sottosegretario delle Nazioni Unite per l'amministrazione, ha annunciato la «cura da cavallo» che conterrà nei suoi programmi e cioè una spietata caccia ai funzionari che non lavorano o lavorano poco. «Cercheremo i funzionari che non combinano nulla» ha detto seccamente l'alto dirigente.

Joseph Connor, dopo una lunga carriera nell'industria privata, è stato «reclutato» nel maggio dello scorso anno dal segretario generale dell'Onu Boutros Boutros Ghali che lo ha nominato supercapo dell'amministrazione. Connor ha evidentemente meditato a lungo la propria strategia e ieri il *Washington Post* ha pubblicato un'intervista con il superdirigente convinto che «bisogna abbandonare la mentalità del ministero e introdurre la competività dell'industria».

Il capo della burocrazia dell'Onu è deciso insomma a tagliare i «rami secchi» introducendo premi di merito per i funzionari che dimostrano maggiore attaccamento al lavoro. L'intervista deve aver suscitato un certo scalpore nei ranghi dei funzionari delle Nazioni Unite. Connor ha infatti annunciato severi controlli e si è scagliato contro i criteri che regolano le carriere dei dirigenti e dei quadri delle numerose organizzazioni dell'Onu che operano nel mondo.

Secondo il dirigente alla radice dei problemi ci sono gli standards di giudizio che regolano le carriere e che, secondo l'accusa, permettono al novanta per cento dei funzionari di vantare un rendimento ritenuto «eccellente». «Qui si annida» secondo Connor «la mentalità da ministero che occorre debellare».

Nell'intervista al *Washington Post* il manager dell'Onu non si nasconde tuttavia che negli ultimi anni sono stati fatti dei progressi e che la politica di taglio dei «rami secchi» ha permesso di ridurre del dieci per cento il numero dei dipendenti delle Nazioni Unite. Questi ultimi sono dodici-tredicimila in tutto il mondo. Ed i costi del personale rappresentano la voce più consistente nel bilancio dell'Onu: circa il settanta per cento del totale.

Ma i problemi «amministrativi» dell'Onu nascondono in realtà un serio problema politico. Il sottosegretario Connor non ha infatti nascosto il fatto che la nuova politica dei tagli è stata ispirata dagli Stati Uniti che non intendono più sobbarcarsi i maggiori costi dell'organizzazione diretta da Boutros Ghali. «Occorre adeguare la nostra struttura – ha detto Connor nell'intervista – ai bisogni degli Stati membri, alcuni dei quali, Stati Uniti in testa, hanno chiesto al palazzo di vetro di fare tagli nei costi».

Secondo Connor il sistema in base al quale Washington deve pagare il 31 per cento delle operazioni di pace è «datato 20 anni fa». A Washington infatti i repubblicani all'attacco di Clinton chiedendo un minore impegno nell'operazioni Onu, gli europei non si fanno in quattro per supplire agli Usa e di questo passo le operazioni di pace delle Nazioni Unite rischiano di diminuire o di non decollare come è accaduto per il Rwanda.

DIAMO UN TETTO AI PROFUGHI DELLA CECENIA.

In Mozambico, Somalia, Bosnia, Burundi, Rwanda e da oggi anche in **Cecenia**, i volontari di **Inter SOS** aiutano profughi e sfollati a tornare nelle proprie case, distribuiscono alimenti, riaprono ospedali, ambulatori e scuole, realizzano opere civili urgenti, provvedono al ricongiungimento familiare dei bambini dispersi. Nell'operazione **Cecenia**, dove ai 25.000 morti si aggiungono 400.000 profughi, sia interni che nelle vicine repubbliche Inguscezia e Daghestan, **Inter SOS** interviene garantendo ai gruppi più vulnerabili (bambini, anziani, malati) spazi abitativi prefabbricati che consentano una vita familiare dignitosa. Per poter essere ogni giorno in "prima linea" abbiamo bisogno anche del tuo contributo.

Aiuta Inter SOS ad intervenire subito.

INTER SOS
ORGANIZZAZIONE UMANITARIA PER L'EMERGENZA

INTER SOS via Boncompagni, 19 00187 Roma fax 48.90.39.99 c.c. 87702007